

Il Fascismo e l'idea di Nazione

La Nazione – scriveva nel 1929 Maurizio Meraviglia, un ex nazionalista poi divenuto ideologo del fascismo – si realizza necessariamente fin dal primo attimo della sua esistenza nello Stato e di conseguenza non può esistere alcuna forza politica fuori dello Stato. Lo Stato – continuava l'ideologo fascista - ha assorbito tutto lo spirito nazionale e non potendosi perseguire alcun fine della Nazione fuori dello Stato deve considerare illegittimi tutti i partiti e tutti gli aggruppamenti politici i quali tendono a disintegrare la dottrina dello Stato. Ne consegue che lo Stato non può riconoscere che un solo partito e chi si mette contro l'ordine fascista che è l'ordine dello Stato, si mette automaticamente fuori della comunità nazionale.

Lo scritto del Meraviglia, che cancellava l'idea di Nazione, così come si era configurata e sviluppata nel corso dell'800 e nel periodo liberale, può essere assunto come la consacrazione definitiva dello Stato totalitario, la cui costruzione era iniziata – ricordiamolo – con la serie delle leggi speciali varate dal fascismo subito dopo il famoso discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini, che sanciva il superamento della crisi politica originata dal delitto Matteotti.

Fermiamo allora l'attenzione sulla Nazione, un'idea che il fascismo decise di assorbire nello Stato e risaliamo un po' alla storia, partendo dalla sua nascita e, seguiamo per sommi capi, i cambiamenti di senso, che diedero origine, per quanto riguarda l'Italia, a interpretazioni diverse e anche radicalmente opposte. Il tema non è affatto ozioso ed accademico, poiché sul principio di nazionalità si è spesso giocata l'importante partita per il potere e delle forme di governo.

Ma, prima, una fondamentale distinzione di ciò che si intende per Nazione: per alcuni, ed è il caso di molti esponenti del romanticismo tedesco, la Nazione è un fatto naturale, un dato oggettivo, un a priori, sempre esistito.

Questa versione, oltre che sulla storia, sulla lingua e sulle tradizioni comuni, insiste molto sugli aspetti ancestrali, sulla parentela e sui vincoli di sangue. Un'altra, in versione tutta politica, ed è soprattutto quella dei romantici italiani, attinge anch'essa alla storia, alle comuni tradizioni e alla lingua, ma poggia soprattutto sugli aspetti soggettivi, volontaristici e politici. In tutti i casi, vale il fatto della coscienza: la Nazione esiste quando il popolo che la compone ha coscienza e sente di appartenervi.

Tra le tante definizioni di Nazione ne sottopongo due tra loro opposte. Ernest Renan, alla domanda "Cos'è una Nazione?", con una sorprendente sensibilità che lo avvicina a noi, rispondeva che:

Essa è una grande solidarietà, un plebiscito che si rinnova ogni giorno e che si fonda sulla dimensione dei sacrifici compiuti e di quelli che ancora siamo disposti a compiere.

Adolf Hitler, lapidario e sbrigativo, rispondeva invece che,

La Nazione o più precisamente la razza, non consiste nella lingua, ma soltanto nel sangue.

La Nazione, che il fascismo pretese di assorbire nello stato totalitario, era però cosa ben diversa da quella affacciata per la prima volta nella *Dichiarazione dei principi dell'uomo e del cittadino*. La sovranità, si affermava in quel documento ispirato a Jean Jacques Rousseau, non risiedeva più nella monarchia legittimata da Dio, ma nasceva dal basso, dalla volontà generale, nasceva dal popolo che si autoproclamava Nazione.

L'idea di nazione (etimo latino natio, nascita) divenne da allora idea mobilitante, che pur declinata in diverse varianti, servì soprattutto ad ispirare movimenti indipendentisti e di liberazione da dominazioni straniere.

L'aveva utilizzata il filosofo Fichte nel suo celebre discorso rivolto alla nazione tedesca esortandola a liberarsi dal dominio napoleonico; e in Italia l'aveva fatta propria soprattutto Mazzini conferendole una sistemazione concettuale ben definita.

La nazionalità – scriveva Mazzini nel 1835 – comprende “un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune: questi sono gli elementi essenziali”.

Dove gli uomini non riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le conseguenze, dove non è identità d'intento per tutti, non esiste nazione, ma folla ed aggregazione fortuita, che una prima crisi basta a dissolvere.

Il progetto politico di Mazzini mirava innanzitutto alla conquista della indipendenza dall'Austria e alla unità del paese. Lo strumento è la Giovine Italia, associazione che prefigura il moderno partito politico e si batte per scuotere l'Italia dal torpore secolare, mobilitandola alla lotta contro lo straniero.

La Giovine Italia – scriveva Mazzini nell'Istruzione generale per gli affratellati alla nuova associazione – è la fratellanza degli italiani credenti in una legge di progresso e di dovere, i quali convinti che l'Italia è chiamata ad essere nazione, consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali, Una, Indipendente, Sovrana.

Sulla bandiera della Giovine Italia, esortava Mazzini in un altro richiamo, si scrivano da un lato: Libertà, Uguaglianza, Umanità; dall'altro: Unità, Indipendenza.

La Nazione, la patria, prefigurate da Mazzini, ignoravano la genealogia, la stirpe, i vincoli di sangue, requisiti essenziali della nazione come l'avevano prefigurata gli esponenti del romanticismo tedesco - Johann Herder, in particolare - ma sottolineava piuttosto gli elementi del progresso morale e civile, dell'affratellamento delle nazioni, con una Italia indipendente e moralmente rigenerata, inserita paritariamente nel più vasto ambito di una Giovine Europa. Il traguardo ultimo – preconizzava – siano le nazioni del mondo sciolte nella scoperta di una comune umanità.

C'era nel pensiero di Mazzini, nutrito di profetismo e di mistico rigore giansenista, il senso di una cittadinanza moralmente forte: la Nazione vive, diviene autorevole quando i suoi membri sviluppano una solida coscienza dei diritti e l'accento, accanto a un martellante richiamo ai doveri, insisteva non tanto sul richiamo alla competizione, ma piuttosto su quello della cooperazione.

La Nazione non necessariamente coincide però con la patria. La Nazione esprime una storia, la cultura di un popolo, tenute insieme da una tradizione e da una lingua comune. Non sempre è il luogo della libertà.

Herder nel tratteggiare la sua visione organicistica della nazione, non menziona mai la parola libertà. Diversamente da Mazzini, nei romantici tedeschi c'è molta chiusura nazionalistica ed Herder la manifesta apertamente quando sottolinea con accenti esasperati la funzione della lingua, nella quale – dice - vi sente la voce profonda del *Volk*, del popolo, affermando, con accenti di autarchia culturale, che lingua e Nazione devono essere protette, difese da ogni contaminazione estranea che le possono alterare e snaturare.

Mentre la Nazione dei romantici tedeschi è declinata in termini di chiusura, all'opposto, quella di Mazzini, è aperta, inclusiva ed è pensata come idea da sviluppare in termini di costruzione politica e che sia poi sentita come patria, luogo della libertà, dove prenderà corpo il principio d'uguaglianza e sarà affermato l'imperio della legge. Con questi requisiti la Patria alimenta e vive d'amor filiale.

Diversamente, se non esistono questi requisiti, non v'è Patria, ma oppressione, tirannide: non si ama una famiglia se questa opprime e tiranneggia.

Maurizio Viroli dà della Patria un significato ancor più estensivo. La Patria non è banalmente il luogo in cui si nasce, ma è prima di tutto il luogo della libertà, dove si favorisce il senso dell'accoglienza e si coltiva il miglior civismo: la Patria è la casa comune dove spira, con il senso dei doveri comunitari, la tutela dei diritti. Così intesa, dice Viroli, la patria potrebbe essere qualunque luogo.

Questa idea democratica di Patria e di Nazione che aveva ispirato il nostro Risorgimento, realizzatosi poi con l'unificazione del paese, comincia però ad alterarsi nei decenni successivi all'Unità, per opera di Crispi, in particolare, che imprime all'idea di Nazione un tratto di aggressività, ambizioni di potenza, da conseguirsi a spese di altre nazionalità.

A Berlino nel 1885 le potenze europee avevano programmato la spartizione dell'Africa e l'Italia di Crispi non volle essere da meno di Bismark, costruttore del Reich e iniziatore del nazionalismo imperialista. Crispi, l'antico sodale di Mazzini, lancia allora l'Italia nell'avventura imperialista, occupando prima l'Eritrea per puntare poi alla conquista dell'Etiopia.

In Africa – dichiara Crispi in Parlamento in seguito all'eccidio di Dogali – l'ingiustificata aggressione di un popolo semibarbaro ha condotto a gloriosa morte 500 dei nostri soldati. La nazione non ha guardato a sacrifici ad occupare l'Africa e ha fatto bene, ma ora l'offesa vuole degna riparazione e l'avremo. Importa che su quella terra d'Africa, dove ci siamo insediati, il prestigio del nome italiano sia mantenuto illeso e, quando offeso, sia vendicato.

In Africa ci eravamo andati con la pretesa di portare la civiltà a delle popolazioni considerate barbare e la vicenda finì poi, come è noto, con la tragedia sanguinosa di Adua.

Nel corso della svolta liberale, promossa da Giolitti, le velleità espansionistiche paiono sopirsi, attenuate da una fase di notevole crescita economica e civile. Il Parlamento nazionale vara la legge che istituisce il suffragio universale maschile e, quasi contemporaneamente, la prima, vera, importante riforma della scuola italiana. Nel frattempo va però imponendosi sulla scena politica italiana il movimento nazionalista che riaffaccia l'idea di nazione bellicosa. E' un movimento di destra, a cui aderiscono buona parte degli esponenti del Futurismo e che manifesta tutta la sua insofferenza nei confronti di una Italia piccola, di una *Italiotta*, giudicata prosaica e angustamente mediocre. Enrico Corradini, il capo del movimento, esalta l'egoismo nazionalistico e declina il patriottismo in senso imperialistico.

Certamente anche noi – scrive Corradini – vogliamo essere buoni italiani e se il patriottismo significa amor di patria, anche noi siamo patrioti. Ma con tutto ciò il nazionalismo è qualcosa di diverso dal patriottismo, E', anzi, sotto un certo aspetto, l'opposto. Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista. Non godano i perfetti borghesi a sentirci confessare il nostro egoismo, perché tutto abbiamo di diverso da loro e, soprattutto l'egoismo.

La retorica nazionalistica dilagante travolse anche il prudente e pragmatico Giolitti e nell'anno del primo cinquantenario dell'Unità, sotto il tripudio di un apparato liturgico senza precedenti, l'Italia dichiarava guerra alla Turchia per l'annessione della Libia. Su tutti D'Annunzio, che con poetica barocca esortava "ad armar la prora per salpar verso il mondo" e mentre la Chiesa benediceva la guerra coloniale come missione di civiltà, Giovanni Pascoli salutava in una celebre conferenza la "grande proletaria che finalmente s'era mossa, rifoggiando" – son parole sue – "saldamente e duramente il suo destino".

L'idea democratica di Nazione immaginata da Mazzini era ormai tramontata e il nazionalismo imperialista riempì di nuovo le piazze d'Italia durante le cosiddette "radiose giornate di maggio". La guerra, giustificata,

tanto dai nazionalisti, che dagli interventisti democratici, si rivelò ben presto, come denunciò il Papa di allora, come una “inutile strage”; ma nel fango delle trincee i contadini soldati provenienti da tutte le regioni d’Italia impararono a conoscersi e in quella comune sofferenza si realizzò forse la prima, vera unificazione dell’anima del paese e un embrione di Nazione.

Piero Jahier, ufficiale interventista democratico e, ormai, come tanti disilluso dalla chiassosa e laida retorica della guerra come “sola igiene del mondo”, scopre l’anima autentica della Nazione, incarnata dall’umanità che popola le trincee fangose del fronte e la scopre nella silenziosa modestia con cui il soldato Somacal Luigi assolve i suoi doveri. “Ho trovato vicino a te l’onore d’Italia, Somacal Luigi”, annota nel suo diario pervaso da profondo rispetto per i suoi alpini.

Il movimento fascista continuerà invece a guerra finita ad alimentarsi con la retorica del nazionalismo e dell’arditismo, non mancando di utilizzare le frustrazioni agitate dalla propaganda dannunziana sulla “vittoria mutilata”.

Nel ’19 il nuovo movimento dei fasci presentava un programma in cui accanto ad istanze antistataliste e libertarie cercava di operare una sintesi tra nazionalismo e socialismo. Nella fase squadristica, poco prima di prendere il potere, questa sintesi scompare. L’obiettivo di quel primo fascismo è la restaurazione della Nazione e la restaurazione passa innanzitutto attraverso una svalutazione del Risorgimento.

Per Mussolini la vera nascita della Nazione è cominciata con la guerra, “catastrofe rigeneratrice”, come la definisce. Con la guerra si inizia una nuova storia, partendo da dove il Risorgimento aveva fallito; fallito nel processo di integrazione, fallito nel non aver saputo fare gli italiani. All’interno di questo disegno Mussolini irride al liberalismo inetto e al parlamentarismo inconcludente, sostenendo che ora saranno le camicie nere gli artefici della costruzione dello stato nazionale.

Nella prefigurazione della grande Nazione disegnata da Mussolini scompare la fondamentale relazione tra Nazione e libertà, tra Nazione e Umanità e il rispetto verso le altre nazioni. Il fascismo di Mussolini prende anche le distanze dal movimento nazionalista, promotore di una politica imperialista, ma pur sempre formalmente ossequioso dei principi dello stato liberale. “Si parla troppo di fascismo e poco dell’Italia”, dirà, non a caso Corradini, manifestando la sua insofferenza e la sua contrarietà, non comprendendo evidentemente che quell’eccesso era parte di un disegno ben preciso.

La Nazione veniva assorbita e si identificava con il fascismo e con questa premessa il fascismo ormai trionfante si arrogava anche il monopolio del patriottismo. La Patria diventava Patria fascista e, per corollario, gli antifascisti erano abbassati al rango di stranieri, anti italiani, nemici della Patria, rinnegati. La Patria si fondeva dunque nel fascismo e anche la tessera fascista, come dichiarava una circolare ministeriale del 37, era equiparata alla carta d’identità.

Ma nella logica dello Stato totalitario anche il ruolo della Nazione viene ridimensionato. L’idea di Nazione sviluppata nell’800 dai patrioti liberali risvegliatori, che nel grande movimento letterario ed artistico avevano creato quel clima e quell’atmosfera propizi alla realizzazione dello stato unitario, scompare con una inversione significativa. Non è più la Nazione, grembo dello Stato, ma è lo Stato, secondo la definizione di Giovanni Gentile che trovò sistemazione nell’Enciclopedia, a creare la Nazione.

Caposaldo della dottrina fascista - scrive Mussolini, traducendo la definizione troppo sofisticata del filosofo - è la concezione dello Stato. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono pensabili in quanto siano nello Stato. E’ lo Stato che educa i cittadini alla

virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità, porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'Impero.

Nell'ambito di questo primato si affaccia dunque una funzione pedagogica dello Stato, chiamato a formare un nuovo tipo di italiano, soprattutto nella veste di cittadino-soldato. È una rivoluzione antropologica quella a cui mira il Fascismo e per questo fine mette in campo una serie di istituzioni paramilitari che coinvolgono soprattutto la gioventù, da educarsi secondo i canoni della nazione guerriera. Per questo fine il Paese viene inondato da una propaganda martellante (ricordate?: libro e moschetto, l'uomo traccia il solco, ma è la spada che lo difende, credere, obbedire, combattere, ecc.) utilizzando poi, con indubbia efficacia, la radio, nuovo mezzo di comunicazione e allestendo (imitato in ciò dal nazismo, promotore a sua volta delle spettrali parate di Norimberga) manifestazioni di massa, che inneggiano in cornici suggestive alla romanità ritrovata e ai fulgidi destini che attendono la grande Italia.

Dall'ideologia fascista, che diventa antropologia e zoologia, al razzismo il passo è breve. I "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" varati nel '38, fanno proprio quanto dichiarato nel manifesto degli scienziati italiani, ove si affermava lapidariamente che "la popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e che la sua civiltà è ariana"; e sulla scorta di questa verità pseudo scientifica, codificano l'identificazione della Nazione con la razza; una identificazione poi riproposta nel "Catechismo ad uso della gioventù fascista". L'approdo razzista non fu però una improvvisazione o una concessione all'alleato nazista, come comunemente si crede, ma veniva da lontano. Già nel 1923, Mussolini parlando della rigenerazione degli italiani, scriveva:

Se mi riuscirà e se riuscirà al fascismo di sagomare, così come io voglio il carattere degli italiani, state tranquilli e certi che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani noi saremo pronti ad afferrarla ed a piegarla alla nostra volontà.

E ancora, qualche anno dopo, nel 1926: *E' il fascismo che ha rifoggiato il carattere degli italiani, scrostando dalle nostre anime ogni scoria impura.*

Mussolini, come annota lo storico Emilio Gentile, era ossessionato dall'idea di rifare gli italiani e in questa ossessione trapelava tutto il disprezzo che nutriva per l'italiano reale. Dopo i primi rovesci della guerra, l'ossessione si trasforma in delirio con invettive frequenti contro gli italiani senza nerbo.

E' un bene per il popolo italiano essere costretti a prove che ne scuotano la secolare pigrizia mentale tenendolo inquadrate e in uniforme dalla mattina alla sera. E ci vuole bastone, bastone, bastone!

Dopo la conquista dell'Etiopia, effettuata sulla base della direttiva propagandistica che bisognava vendicare Adua e la dichiarazione dell'Impero, gli ideologi del regime allargano il loro orizzonte e giudicando troppo angusta la dimensione dello stato nazionale, disegnano nuovi scenari entro i quali proiettare la rivoluzione fascista. Il fascismo italiano doveva ridimensionare il ruolo delle vecchie, stanche democrazie europee e diventare il centro irradiatore di una civiltà universale, il faro di una luce nuova. Lo Stato-Nazione non era che una prima tappa, necessaria per costruire lo stato imperiale: "La Nazione non si mantiene e non vive se non come attività costruttiva di nuovi imperi", aveva dichiarato Giovanni Gentile, dando il suo autorevole avallo a questa nuova elaborazione della ideologia fascista. La costruzione di un Ordine nuovo prevedeva secondo i dottrinari del fascismo una gerarchia delle nazioni, disegnata secondo criteri di affinità razziale ed in cui l'Italia, iniziatrice della rivoluzione e dunque ideologicamente superiore alla Germania nazista, avrebbe goduto di un ruolo centrale, degno di un popolo eletto.

La guerra al fianco dell'alleato nazista è presentata come guerra della "Rivoluzione fascista" per la conquista di uno spazio vitale onde affermare un "Ordine nuovo". La guerra era vista da Gentile alla stregua di una crociata religiosa,

un vero giudizio di Dio - ebbe a scrivere - ma inevitabile per risolvere la contesa tra due opposti principi accampati l'uno di fronte all'altro nella certezza esasperata del vita tua mors mea.

Doveva essere una guerra lampo ove - come cinicamente aveva detto il Duce - sarebbero bastati qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo delle trattative; si rivelò invece ben presto una guerra disastrosa su tutti i fronti: dal fronte occidentale, a quello greco-albanese, alla campagna di Russia, la martellante propaganda bellica sulla guerra rivoluzionaria del regime, mostrava tutta la sua tragica inconsistenza.

Con l'andamento disastroso del conflitto, con il Paese rassegnato e martoriato dai bombardamenti, cominciarono ad affiorare nelle file del Partito le prime prese di distanza nei confronti delle motivazioni imperiali che avevano ispirato l'entrata in guerra e tendenti invece a ripristinare il primato della Nazione. Tra i pronunciamenti più clamorosi, vi fu la pubblica presa di posizione di Gentile contro il razzismo, dichiarata all'inizio del '42, in cui auspicava che alla fine della guerra si riconoscesse "il vantaggio della mutua intelligenza e della collaborazione fraterna delle razze diverse, nessuna della quali è nata per servire". Seguì, sempre di Gentile, l'appello drammatico ed accorato rivolto un mese prima della caduta del regime agli "italiani che hanno una Italia nel cuore".

Al ripristino del significato tradizionale di Patria e Nazione, ci pensò alla fine Dino Grandi, quando nella notte del 25 luglio, presentando il suo famoso ordine del giorno, affermò che: "I partiti e i regimi sono effimeri o quantomeno transitori: solo la Patria è eterna". E fu il crollo del fascismo.

Dopo l'euforia degli italiani per la caduta del regime, seguì la tragedia dell'8 settembre con lo sbando generale del Paese. Il Re e il suo governo erano fuggiti a Pescara, abbandonando il paese e i nostri soldati dislocati sui vari fronti, alle prevedibili vendette dei tedeschi. A pagare le conseguenze di questa disfatta furono in primo luogo i soldati massacrati a Cefalonia e i 600.000 militari catturati e internati in Germania nei vari campi di concentramento.

Con la repubblica di Salò voluta dai tedeschi e un fascismo rinato sotto nuova veste si riaffacciava l'idea di una nuova Patria. Ma era una Patria che si presentava con funerei simboli di morte e con la lingua della vendetta, recriminando, senza un minimo cenno autocritico per il disastro avvenuto, sull'onore tradito per aver infranto la sacralità di una alleanza.

La voce più truce che si sentiva era quella di Giovanni Preziosi, nominato Ispettore alla razza, nazista fanatico, ossessionato da quello che lui chiamava il potere malefico degli ebrei e verso i quali scatenò una caccia all'uomo usando ogni mezzo, comprese le ricompense ai delatori.

Anche sul versante opposto dei partigiani resistenti, saliti in montagna, si parlava di Patria e di onore. Di onore che andava restituito a una Patria sfregiata dal fascismo; era una Patria attesa e sperata, che si collegava alla Patria umanitaria delineata da Mazzini.

In quella drammatica temperie molte voci si levarono in favore della Patria; si levò quella di Benedetto Croce che parlava di Patria perduta da un "pervertimento dello spirito"; e tornò a parlarne in Assemblea Costituente in termini di "idea morale", invocando il "veni creator spiritus". Ne parla Palmiro Togliatti nel marzo 1944, chiamando gli antifascisti alla guerra patriottica di Liberazione nazionale, e tornerà a parlarne, finita la

guerra, in termini di “Via nazionale al socialismo”. Anche Giuseppe Dossetti parla del valore della Patria, che doveva essere Patria cristiana.

Ma tra tante voci risuonate al tempo della guerra di Liberazione e nel dopoguerra vi è anche quella dissonante di Altiero Spinelli e dei suoi compagni di confino, che nel 1941 lanciano il “Manifesto per una Europa federale”. Spinelli, pur rendendo omaggio alla funzione storica della Patria umanitaria ereditata da Mazzini, stronca lo Stato nazionale, in quanto – dice – reca in grembo il nazionalismo, degenerazione del principio di nazionalità, che fatalmente sfocia poi con manifestazioni di dominio e di prevaricazione. Da qui la necessità di andare oltre lo Stato nazionale per costruire una Europa federale.

Lo storico Emilio Gentile nell’epilogo del suo denso libro “La grande Italia” traccia un quadro pessimistico sulla possibilità di recuperare un’idea comune di Patria per l’Italia, tanto è lacerata, divisa e sfrangiata.

La debolezza e la precarietà del sentimento di Patria hanno tante cause, vicine e lontane. Una delle cause risale forse al modo come è stato fatto il nostro Risorgimento, realizzato in larga parte in termini di rivoluzione passiva, in quanto ha escluso, diversamente da quanto avvenne in Francia ai tempi della Rivoluzione, la gran parte della popolazione contadina, che rimase estranea ed ostile a quel grande fatto. Un’altra, per venire a tempi più vicini a noi, può essere stata la società del benessere e del consumismo che hanno affievolito ulteriormente quel poco di sentimento patrio che avevamo interiorizzato. Un’altra ancora, più insidiosa, deriva dal fascino della Patria fascista, profondamente sedimentato e interiorizzato nella coscienza degli italiani.

Eppure, detto ciò, non possiamo fare a meno della Patria. La Patria è un desiderio, un bisogno di casa, ove sentirsi accolti, che non può essere quella ferina e perversa consegnataci dal fascismo.

L’unica idea della quale disponiamo è quella affacciata e delineata dalla nostra Costituzione repubblicana, tutta informata di patriottismo umanitario, aperto e solidale. Ma come fare per renderla popolare?, insinuarne il valore nelle coscienze smarrite degli italiani? Vi confesso che mi sento disarmato e non ho risposte.

Gianfranco Galliani Cavenago

Turbigo, 14 Maggio 2014

Bibliografia minima

Jean Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, Mondadori, Milano, 1965

Giuseppe Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Vol. VI, (Politica, Vol. IV), Tipografia Galeati, Imola, 1909

Federico Chabod, *L’idea di Nazione*, Laterza, Bari, 1974

Maurizio Viroli, *Per amore della Patria*, Laterza, Bari, 1995

Emilio Gentile, *La grande Italia*, Laterza, Bari, 2006

Alberto Mario Banti, *La Nazione nel Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2011

Paul Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l’io, l’amore e la Nazione*, in: Storia d’Italia, Annali 22, a cura di Alberto Mario Banti, Einaudi, Torino, 2007

Enrico Corradini, *Scritti e discorsi*, Einaudi, Torino, 1980

George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1975

Claudio Pavone, *Una guerra civile, sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Milano, 2003